



Nelle foto i personaggi e i momenti cruciali della crisi del '61/'62 a Cuba. In senso orario: nella foto piccola accanto al titolo il segretario alla difesa Robert McNamara. Segue John Fitzgerald Kennedy mentre firma il documento che ordina il blocco militare attorno a Cuba: è il 23 ottobre 1962. Nella foto

lunga Fidel Castro sulla spiaggia di Playa Siron dove si sono concentrati i volontari ed i miliziani dell'esercito cubano durante lo sbarco della Baia dei Porci: è il 18 aprile 1961. Un'immagine di Krusciov nel 1962 durante una riunione alle Nazioni Unite. Infine, qui sopra, una colonna di civili volontari

mentre lascia l'Avana verso le spiagge dove sta avvenendo lo sbarco delle truppe appoggiate dagli Stati Uniti: la foto è del 10 aprile 1961. Furono proprio queste formazioni a risolvere la crisi della Baia dei Porci: le truppe sbarcate si sbandarono velocemente di fronte alla loro resistenza agguerritissima.

## Milius, Zemeckis: un film Usa affronta la "Baia dei Porci" E sta dalla parte di Castro...

ROMA. La notizia arriva quando l'intervista ormai langue, come risposta alla domanda più ovvia e scontata quando si parla con un cineasta. Quali sono i suoi prossimi progetti, mister Milius? Al telefono, dall'altra parte dell'oceano, il vocione di John Milius - il regista di *Dillinger* e di *Conan*, lo sceneggiatore di *Apocalypse Now* - risponde: «Sto scrivendo un film per Bob Zemeckis. Parlerà della crisi dei missili, della Baia dei Porci. Di Cuba. E non dal punto di vista di Kennedy e di Krusciov. Gli eroi del film saranno Fidel Castro da una parte, il generale statunitense Curtis LeMay dall'altra. LeMay era il capo dell'aviazione (se ne parla anche nell'articolo di Saverio Tuti no qui accanto, ndr) ed era in quel momento uno degli uomini più potenti del mondo. Era lui che aveva davvero in mano i missili e che poteva valutare le conseguenze del loro impiego. Se io e Zemeckis riusciremo a portare avanti questo progetto (ripeto, siamo alla fase della sceneggiatura), sarà un film dirompente per il cinema americano di oggi».

Sottoscriviamo. Per diverse ragioni. Innanzi tutto per la notizia in sé. Evidentemente la cultura americana sente l'esigenza di rielaborare - storicamente e psicologicamente - quei giorni del '61. Uno scrittore come James Ellroy ne ha dato una lettura grottesca e sarcastica nel suo feroce romanzo-pamphlet *American Tabloid*, ora la notizia che ci stanno lavorando due cineasti come Milius e Zemeckis rende il tutto ancora più succoso. La seconda ragione è proprio la suddetta accoppiata. Da un lato un artista *liberal*, lievemente «buonista» e affascinato dalla tecnologia come Zemeckis, che dopo aver fatto «recitare», grazie agli effetti speciali, Nixon, Kennedy e Johnson in *Forest Gump*, e Clinton nel recente *Contact*, è capace di pensare a un film «elettronicamente interpretato» da Fidel Castro; dall'altro un personaggio vulcanico come John Milius, che anni fa si autodefiniva «fascista Zen», che ha firmato uno dei più folli film anti-comunisti come *Alba rossa*, ma che oggi, con altrettanta disinvoltura, dichiara di ammirare Castro e giura di essere fratello di sangue dei Sioux e di professare la religione animista degli Apaches. Il tutto per telefono, da Los Angeles, chiacchierando amabilmente del suo ultimo film *Rough Riders*.

La conversazione con Milius, infatti, parte da lì, dal nuovo film - una produzione tv - che passa in questi giorni al festival Cinema Giovani di Torino all'interno della

sezione «Americana» curata da Giulia D'Agnoletto Vallan (9 lungometraggi e vari corti, a cavallo fra *fiction* e documentario, fra tv e produzione indipendente). Ma da *Rough Riders* si arriva alla Baia dei Porci in maniera fluida, perché il film - un'epopea di 3 ore - parla della guerra ispano-americana del 1898 (quella in cui gli americani cacciarono gli spagnoli da Cuba), e più precisamente dei *rough riders* del titolo, un reggimento comandato dal futuro presidente degli Usa Theodore Roosevelt che si distinse in varie azioni di battaglia, prima fra tutte la carica alla collina di San Juan.

Non è la prima volta che Milius si occupa di «Teddy» Roosevelt. Da presidente, compariva anche in *Il vento e il leone*. Secondo Milius, Roosevelt «incarna il meglio dell'America. Era un populista aristocratico che seppe divenire un vero *working man hero*, un eroe della classe operaia. Fu cowboy, poliziotto, soldato, dimostrando sempre un grande coraggio morale. Quando cerco di definirlo, penso sempre al Monte Rushmore: gli altri tre presidenti scolpiti su quel monte - Washington, Lincoln, Jefferson - scrutano orizzonti lontani. Roosevelt ha gli occhiali, e guarda verso il basso. È il più umano, il meno artificiale. Per me è stato un modello di vita. Se lo confronto ai presidenti di oggi, così prigionieri dei media e dell'immagine, devo dire che oggi la politica è solo percezione e mediazione, mentre lui era *the real thing*, la cosa vera».

Queste parole su Roosevelt spiegano molto di Milius e soprattutto spiegano perfettamente la sua inaspettata risposta quando gli si chiede, passando dalla Cuba del 1898 alla Cuba di oggi, un parere su Fidel Castro. «Ho sempre apprezzato Castro, così come ammiravo Ho Chi Minh ai tempi del Vietnam. La rivoluzione è un atto puro, Castro credeva nella rivoluzione e ancor oggi crede nella sua missione. È un personaggio straordinariamente interessante». Non meravigliatevi. Fascista Zen o mistico Apache, Milius è in realtà, ideologicamente, qualcosa di diverso. La sua filosofia della storia può essere rintracciata in pensatori come Ralph Waldo Emerson o Thomas Carlyle, che hanno formato l'idealismo americano dell'800. Per Milius come per i due filosofi citati, la storia è fatta dagli Eroi, non dai politici. Molto semplicemente, Castro e Ho Chi Minh, come Geronimo (sul quale ha scritto un film politicamente assai duro e filo-indiano per Walter Hill) o Roosevelt o il gene-

rale LeMay o Conan il barbaro o i surfers di *Un mercoledì da leoni*, sono eroi; Kennedy e Krusciov sono politici.

Non a caso, l'ammirazione di Milius per Roosevelt deriva in gran parte dal coraggio dimostrato in guerra dal futuro presidente. «*War is the ultimate crucible*», dice: la guerra è il crogiolo definitivo, «dove tutto viene messo alla prova. I *rough riders* di cui parlo nel mio film erano eroi, il loro sacrificio fu nobile. Al tempo stesso la guerra ha un lato orribile. In guerra l'uomo deve imparare a uccidere, e per questo la guerra è psicologicamente devastante. Se tu insegni agli uomini ad uccidere, devi poi essere preparato, quando la guerra finisce, a riportarli nella vita civile. Devi sostenerli, far capire che il loro paese è al loro fianco. Per questo i veterani del Vietnam hanno sofferto. Perché hanno sentito che il paese li rifiutava. Quando qualcuno torna dalla guerra, dovrebbe trovare una parata che lo aspetta. I *rough riders*, come i veterani del Vietnam, non hanno avuto la loro parata. Io, con questo film, gliel'ho finalmente data».

Della guerra ispano-americana, Milius dà per altro una lettura assai interessante: «Li è cominciato tutto. Li gli Stati Uniti sono diventati i gendarmi del mondo. Per noi è più importante della prima guerra mondiale: prima, eravamo un paese nazionalistico, chiuso. E reduce da una guerra civile. Quella fu la prima guerra internazionale in cui gli Usa furono coinvolti. E fu una lotta contro un paese europeo, colonialista e decadente come la Spagna, che fu definitivamente cacciata dal suolo americano. A Cuba, nel 1898, prendemmo il Mito Americano e cominciammo a schiaffarlo in faccia al mondo. Li combatterono gli ultimi cowboys, gli ultimi isolazionisti, gli ultimi uomini del XIX secolo; e si aprirono al mondo, al XX secolo. Quella fu la madre di tutte le guerre moderne. Fu anche la prima guerra influenzata dai media. Per questo ho inserito nel film, con quel rilievo, il personaggio di Stephen Crane, che fu un sommo scrittore e coprì la guerra ispano-americana come giornalista. Morì solo due anni dopo, a 29 anni. Raccontò la nobiltà e l'orrore della guerra meglio di chiunque altro. John Huston ha tratto un bellissimo film dal suo libro più importante, *The Red Badge of Courage*. Difficile far meglio. Io l'ho messo nel film come personaggio, e l'ho onorato così».

Alberto Crespi